

Gianluca Morozzi

in collaborazione con  
Paolo Alberti

## Le avventure di zio Savoldi



© 2006 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna

Tel. e fax 0544 401290

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)

[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN 88-87433-62-3

In copertina: illustrazione di Luca Bendandi ([www.coolissimo.it](http://www.coolissimo.it))

Sul frontespizio: zio Savoldi con la maglia rossoblù

«Quando ci sono così tante persone, tutte concentrate sull'abilità di un giocatore di infilare la palla in rete, si sprigiona un'energia tale da spostare la Terra dal suo asse».

(Christopher Fowler, *Ordinaria amministrazione*)

*A mio nonno Gino, che ha inoculato il germe*

*Paolo Alberti:* Dedico questo libro a Francesca, colei che amo e mi sopporta. Ad Alice, una bimbona vispa che anima le mie giornate. Ma anche a mia madre, ovunque essa sia finita tanto, troppo presto. A mio padre, che ha condiviso con me gioie, dolori e solitudine. A Mara e Gaetano, gli zii che mi hanno consolato e per i quali sono e sarò sempre un bambino. A Rick, Pasciu, Feco, Roccia, Gas e tutti gli altri amici, quelli veri. A Moroz, che ha delirato con me in questi racconti.

E a Bologna, al Bologna, la mia città, la mia squadra, responsabili indirette da quasi trent'anni dei miei umori e di queste pagine.

*L'editore:* Ehhhhhh, a tua sorella no? Troppo lunga...

*Paolo Alberti:* Dedico questo libro a Fernandel, editore coraggioso e indipendente, che ringrazio per aver deciso, con il consueto acume, di pubblicarci.

*L'editore:* Perfetto...

## Il vincitore

Ascoltate, ascoltatemi, questa è la storia di come sono arrivato a odiare l'insegna di un negozio di frutta e verdura, un anonimo negozio di frutta e verdura con due vetrine e un gradino di pietra davanti all'entrata, di come sono arrivato a odiarla, letteralmente, così tanto da non poterla guardare senza contratture allo stomaco, senza associarla a ricordi dolorosi. Così tanto da dover distogliere lo sguardo da quella maledetta insegna crudelmente collocata di fronte alla fermata dell'autobus, in certe fredde mattine d'inizio '87. Coi guanti di lana incrostati da residui di palle di neve, le dita ghiacciate dall'acqua fredda filtrata in mezzo alla lana.

All'inizio di questa storia ci siamo Rain Man ed io che ci stacciamo dal torrente umano che scorre in via Indipendenza nel passaggio pomeridiano del sabato. Io e Rain Man abbiamo fatto parte del torrente fino a cinque secondi prima, improvvisamente ci siamo staccati, abbiamo deviato verso il cinema Metropolitan, abbiamo varcato la soglia del cinema e abbiamo iniziato a contare i soldi.

Ma forse è opportuno che inquadri un attimo questi due personaggi, cioè Rain Man e il sottoscritto, il narratore, colui che vi sta raccontando la storia, io, insomma.

Il narratore a inizio '87 ha sedici anni, la sciarpa rossoblù, i guanti rossoblù, il berretto rossoblù, e quando è con Rain Man parla solo e soltanto di calcio. Anzi: parla solo e soltanto del Bologna Football Club, squadra gloriosa e vincente, un tempo, un po' meno gloriosa e vincente, nel 1987. In quel determinato momento storico, il Bologna sponsorizzato dal caffè Segafredo galleggia nella mediobassa classifica della serie B. Un po' più vicino alla rovinosa caduta in serie C che al trionfale ritorno in serie A.

Rain Man ha superato i sedici anni, ha superato i vent'anni, ha un quarto di secolo, stando ai freddi numeri dell'anagrafe. Fa il gommista, si trova a suo agio con la gente ma solo se la gente ha un'età che non le consente di votare o di guidare l'automobile, e ha un cervello che non è un cervello, è un almanacco Panini convertito in materia neuronale. Dietro quell'apparenza stolidità, dietro quello sguardo bovino, si nascondono dati, presenze, gol. L'anno del debutto di Giandebiaggi, della Cremonese. Le presenze in serie B di Berlinghieri, del Pescara. Il record di reti di Ugolotti, dell'Arezzo. Un computer in forma di gommista. Purtroppo, per questioni d'ingombro, questa mole incredibile di dati non lascia spazio per nient'altro. Nel cranio del povero Rain Man, o ci stava l'almanacco Panini o ci stava tutto il resto.

Rain Man può elencarti le squadre in cui ha militato Agostinelli prima del Lecce, ma per il resto è più ignorante di un cerchione.

Ben avviato, già nell'87, all'attuale, brillante carriera di scemo da bar.

In quel sabato pomeriggio al Metropolitan, mentre faticosamente conta i soldi sul palmo della mano cercando di associare i colori delle banconote al valore corrispondente, il mio amico gommista ancora non si è guadagnato il soprannome di Rain Man. Se lo guadagnerà due anni dopo, in un altro sabato pomeriggio, in un altro cinema. Quando io e un altro fulminato noto come il Geco andremo a vedere un film con Dustin Hoffman nel ruolo di un autistico, e il Geco dirà la celebre frase: Non ti ricorda qualcuno? Da quel giorno, il soprannome Rain Man andrà a identificare retroattivamente il mio amico gommista dal cervello a forma di album delle figurine. L'idiota sapiente che nel cinema Metropolitan sta finalmente iniziando a distinguere le duemila lire dalle mille lire, pur avendo in testa il curriculum vitae di tutto il centrocampo del Vicenza.

E siamo all'inizio di questa storia, dunque.

Allora, Rain Man è riuscito a farsi consegnare un biglietto in cambio delle sue banconote, è riuscito a resistere alla tentazione di mangiarlo, è riuscito a consegnarlo alla maschera per farselo strappare, e dopo tutti questi sforzi intellettuali è chiaramente svuotato, per cui i popcorn li compro io. Non si sa mai.

Se ci fossero in sala un paio di ragazze, potremmo anche sfoderare le nostre migliori armi di seduzione. Qualunque ragazza sui sedici anni resterebbe colpita dalle mirabolanti imprese di Cuccovillo del Bari narrate dalla viva voce di Rain Man. Purtroppo, la sala è completamente vuota. Allora ci incastriamo in sedicesima fila, e in attesa del film sgranocchiamo popcorn e riprendiamo la discussione che ci ha impegnati per tutto il pomeriggio.

Se qualcuno si domanda quale film siamo venuti a vedere io e Rain Man, be', il film si chiama *Il vincitore*. Se vi chiedete perché abbiamo deciso di sprecare un sabato pomeriggio per vedere un film che si chiama *Il vincitore*, oh, be', siamo anche andati a vedere *Krull* o *Suore in fuga*. Non è che andiamo tanto per il sottile. Basta che non sia un film difficile, di quelli che poi glieli devo spiegare, e a noi va bene.

Comunque, dicevo, ci incastriamo in sedicesima fila, sgranocchiamo popcorn e riprendiamo la discussione che ci ha impegnati per tutto il pomeriggio, ovvero chi faremmo giocare domani contro il Pescara se fossimo noi ad allenare il Bologna.

Siamo entrambi d'accordo che in attacco Pradella e Marronaro non si possono toccare, il gigante Pradella svetta sui palloni alti, il piccoletto Marronaro sfreccia come un fulmine, il gigante ha fatto un gol contro il Modena nell'ultima partita, il piccoletto contro il Modena ne ha fatti due, dunque il nano e il gigante siamo d'accordo che non si toccano. Anche se Rain Man mi fa notare che in verità Marronaro è alto un metro e settantaquattro, per cui i soprannomi tipo *il Puffo*, a lui solitamente accostati, risultano impropri e ingenerosi.

Il biondo Ciccio Marocchi è in gran forma, anche lui non si tocca, e anche qui siamo d'accordo. C'è da scegliere il quarto elemento del reparto offensivo della squadra, in questo giochi-

no in cui fingiamo di essere gli allenatori del Bologna. Rain Man opterebbe per lo scugnizzo Nino Musella, di cui ama il soffice tocco felpato. Io opterei per il modulo con l'ala tornante e farei giocare Domenico Marocchino, che da tre anni è a Bologna e da tre anni è il mio idolo. Rain Man mi descrive dettagliatamente la struttura fisica dei difensori del Pescara, dice che contro Benini e Camplone Nino Musella potrebbe risultare micidiale. Io dico che Domenico Marocchino contro il Modena ha giocato meravigliosamente. Rain Man dice che io sono di parte e che secondo me Domenico Marocchino gioca bene sempre, anche quando non sta in piedi e ciondola pigro sotto l'ombra della tribuna sbagliando tutti i cross. Io, con voce leggermente tremolante, dico che non è vero, che Marocchino ha giocato davvero bene contro il Modena. Rain Man dice che non sono credibile, che per me Marocchino gioca bene anche quando passa più tempo a grattarsi e ad aggiustarsi i calzettoni che a correre sulla fascia. Io, lievemente a corto di argomenti, dico che non è così. Rain Man ribadisce che si vede benissimo che sono di parte, che basta guardarmi quando giochiamo a calcio al campetto della Quercia, tengo la maglia fuori dai pantaloncini come Marocchino, mi gratto come Marocchino, mi aggiusto i calzettoni come Marocchino, ciondolo con le mani penzolanti come Marocchino, che quando Marocchino aveva la barbetta alla Mickey Rourke avevo smesso di farmi la barba anch'io, che quando Marocchino si era tagliato i capelli cortissimi li avevo tagliati cortissimi anch'io, non sono credibile. Io rispondo che sei indizi non fanno una prova, e Rain Man sta per portare altri elementi alla sua tesi, quando di colpo strabuzza gli occhi e mi afferra un braccio.

Che c'è?, chiedo, ma lui quasi non riesce a respirare. Ha gli occhi sbarrati, fissi sull'entrata della sala. Allora mi volto seguendo la linea del suo sguardo, e strabuzzo gli occhi anch'io.

Nella sala del Metropolitan è appena entrato un cappotto nero, con dentro un piccoletto ricciolino.

Piccoletto, neanche tanto.

Un metro e settantaquattro.



Lentamente, lentissimamente, io e Rain Man realizziamo più o meno nello stesso momento che quel ricciolino che sta avanzando nel corridoio centrale della sala è Marronaro. Che Marronaro è entrato nel nostro stesso cinema, a vedere il nostro stesso film – *Il vincitore* – e che per le prossime due ore respirerà la nostra stessa aria. Che l'unica creatura vivente in questa sala vuota oltre a noi due è Marronaro, che tre anni fa correva talmente veloce da risultare più veloce della palla, con effetti esilaranti, ma che ultimamente ha sincronizzato la sua velocità con quella della palla e domenica scorsa ha segnato una doppietta contro il Modena.

Stiamo cercando di venire a patti con l'incredibile fortuna che abbiamo avuto, cioè quella di poter passare due ore della nostra vita insieme a Lorenzo Marronaro, quando le tendine all'entrata si aprono di nuovo.

Una volta, frugando nella stanza degli anni giovanili di mio padre, avevo trovato un vecchissimo numero di Superman. L'avevo trovato sopra uno scatolone di cartone, senza riuscire a credere a tanta buona sorte. Era un numero antidiluviano, una di quelle edizioni italiane in cui Superman veniva ribattezzato Nembo Kid e la grande S veniva cancellata dal petto. Un reperto storico, trovato così, per caso.

Mentre cercavo di capacitarmi di tanta fortuna, avevo avuto l'idea di aprire lo scatolone. E avevo strabuzzato gli occhi.

Dentro lo scatolone c'erano altri albi di Nembo Kid. *Parecchi* altri.

Trecentoquarantotto.

La stessa sensazione provata aprendo quello scatolone la provo quando compaiono una quindicina di cappotti neri precisi a quello di Marronaro. E quando realizzo che in quei cappotti neri ci sono lo scugnizzo Nino Musella, il gigante Loris Pradella, il mio idolo Domenico Marocchino. Tutta la squadra del Bologna, la squadra al completo con tanto di allenatore, sta entrando al Metropolitan per vedere *Il vincitore*.

Io e Rain Man, incapaci di credere all'evento, siamo cristallizzati nei nostri corpi muti. Solo i nostri occhietti lucidi per la commozione si muovono ancora, si spostano da un punto all'altro della sala seguendo i giocatori che prendono posto in ordine sparso, qualcuno nelle ultime file, qualcuno nelle file centrali, qualcuno – uno solo, in verità – proprio sotto lo schermo. I miei occhietti, in particolare, stanno seguendo quell'unico giocatore solitario. Uno alto, biondo, con la barba di tre giorni, l'aria scura, tenebrosa, in spregio del mondo circostante. Il mio idolo Domenico Marocchino è andato a isolarsi dal resto del gruppo, si è seduto proprio sotto lo schermo, le braccia conserte, le gambe scompostamente allungate.

Lui, mio idolo fin dal suo gol da quaranta metri contro il Bari. Lui che aveva sbagliato un gol contro il Perugia proprio sotto i miei occhi, un gol non proprio impossibile, e poi aveva guardato il cielo con le braccia penzolanti nel vuoto, maledicendo silenziosamente gli dei, il vento, il peso del pallone, la consistenza molecolare dell'aria. E io, rapito, con la memoria calcistica ancora in addestramento, cancellavo istantaneamente il gol sbagliato e registravo in modo indelebile le sue maledizioni silenziose.

Comunque, tutti i nostri sensi sono all'erta per registrare gli spostamenti dei giocatori intorno a noi. Alla mia sinistra, alla distanza di sole due poltroncine – due poltroncine! – si è seduto il Mitico Villa. Tre file davanti a noi, distingo le teste dei difensori Luppi e Lancini. Alle nostre spalle hanno preso posto due giocatori che non abbiamo identificato, non avendo il coraggio di voltarci platealmente per vederli in viso. Io e Rain Man, in questo preciso momento delle nostre giovani vite, non riusciamo più a deglutire, a interloquire o a respirare.

Si spengono le luci, iniziano i trailer dei film di prossima programmazione, ed è grazie a uno di questi trailer che riusciamo a identificare con una certa approssimazione i due giocatori misteriosi alle nostre spalle. Precisamente, grazie al trailer dell'imminente *Scuola di polizia 4*.

Quando uno dei giocatori misteriosi dice all'altro Hai visto, fanno *Scuola di polizia 4*, e lo dice con l'accento tipico di Sacile provincia di Pordenone, e l'altro risponde Io ho visto *Scuola di polizia 3*, e lo dice con l'accento di Orbetello provincia di Grosseto, io che non ho la memoria enciclopedica di Rain Man ma che ben conosco le terre di origine dei nostri giocatori, li identifico con discreta approssimazione con il gigante buono Loris Pradella, di Sacile, e col centrocampista dai capelli precocemente grigi Paolo Stringara, di Orbetello.

Non l'ho visto *Scuola di polizia 3*, com'era?, chiede il presumibile Pradella al presumibile Stringara, e qui tendiamo l'orecchio come se dal commento di Paolo Stringara su *Scuola di polizia 3* dipendessero le nostre stesse vite. Dopo qualche istante di insostenibile tensione, il presumibile Stringara risponde Erano meglio i primi due.

E allora io e Rain Man ci rilassiamo e più o meno guardiamo il film, che nel frattempo è cominciato. Solo, come potrete intuire, lo seguiamo distrattamente e per sommi capi.

In linea di massima, la storia è questa. Ci sono due fratelli che s'iscrivono a una gara ciclistica, uno dei due è malato di cuore, il fratello sano prende il posto di quello malato, in linea di massima è così, il film. Ma più che da questa appassionante vicenda mi lascio distrarre dal movimento ipnotico con cui il Mitico Villa, due poltroncine più in là, pesca delle caramelle da un sacchetto portandole alla bocca.

In realtà nel 1987 il Mitico Villa non si chiama il Mitico Villa, così come Rain Man nell'87 ancora non si chiama Rain Man. Il Mitico Villa verrà battezzato in questo modo da Lucio Dalla un anno e mezzo dopo. In questo preciso segmento del tempo e dello spazio si chiama ancora Renato Villa, comprato al mercato di riparazione per rinforzare la difesa, e sbarcato a Bologna con credenziali non propriamente sfavillanti. Cioè, ci siamo detti io e Rain Man all'epoca del mercato di riparazione, studiando le sue foto e il suo curriculum, Va bene non avere pregiudiziali, va bene aspettare la prova del campo, ma questo ha giocato nel Soresina, nel Pergocrema, nel Pizzighettone, nel Ponte Vico,

quattro anni nell'Orceana più uno scampolo del quinto prima di passare al Bologna, dico, ci fa molto piacere sapere che ha dimostrato fedeltà all'Orceana e che con la maglia dell'Orceana ha segnato addirittura cinque gol in C2, massima categoria in cui ha militato, ci fa davvero molto piacere, ma lo hai visto?, ci dicevamo l'un con l'altro, Ma è un difensore quello lì?, le hai viste le foto?, sembra Braccio di Ferro, dai, ha dei polpaccioni assurdi, ha le gambe ad arco, ma è un calciatore, quello lì?, sembra un barista, un barista di quelli simpatici, che conoscono i clienti per nome, che fanno il sistemone al totocalcio, sembra un meccanico, di quelli che abbracciano la moglie quando tornano a casa dal lavoro e poi si scusano per averla sporcata di grasso, sembra un benzinaio, di quelli che ti puliscono il vetro e ti augurano buona giornata, tutto sembra, tranne che il difensore di una squadra gloriosa, temporaneamente in serie B, certo, ma sempre gloriosa. Questo aveva detto Rain Man, più o meno. Ci ho un po' ricamato sopra, in verità Rain Man non sarebbe riuscito a pronunciare una parola così lunga come *temporaneamente* senza incepparsi.

E dopo questo primo giro di stroncature ci eravamo allargati, commentando negativamente gli ultimi anni di acquisti al mercato di riparazione. L'anno precedente, tipo, quando avevamo comprato un centrocampista timido e secco di nome Attilio Sorbi, che aveva debuttato con un gol al Palermo per poi scomparire in qualche gorgo, e un terzino fluidificante sovrappeso di nome Bruno Limido, talmente sovrappeso da somigliare al cantante Meat Loaf, forse talmente sovrappeso da costringere il magazziniere del Bologna a cercare una maglia XXXL col numero sei. Sembravano Stanlio e Ollio, quei due brillanti acquisti.

E mentre la mia mente si avventura in questi dolci ricordi, la coordinazione degli arti del Mitico Villa s'inceppa e il suo sacchetto di caramelle cade sotto le poltroncine.

Esattamente a metà tra me e lui.

Ora, di fronte alla prospettiva di fare l'eroe, di raccogliere il sacchetto di caramelle caduto al Mitico Villa, di fare un favore al Mitico Villa, mi brillano gli occhi e mi palpita il cuore. Mi protendo verso il sacchetto di caramelle, proprio mentre il Mitico Villa allunga a sua volta il braccio.

Così che la sua mano finisce per artigliare la mia.

E qui mi piacerebbe fare lo scrittore immaginifico, dire che quel contatto ha dato il via a un flash precognitivo in cui ho visto tutto il futuro del Mitico Villa.

Il Mitico Villa contro la Triestina che gioca da centravanti col numero nove, lui, terzino, e realizza un magnifico gol di testa.

Il cantante Gianni Morandi che canta Uno su mille ce la fa per il Mitico Villa, alla festa della promozione.

Il Mitico Villa che a Udine segna il primo gol in serie A, di stinco al novantesimo.

Il Mitico Villa che, facendo perno su quegli incredibili polpaccioni arcuati, svetta sulla testa riccioluta di Gullit come un pupazetto salterino a molla.

Vorrei dire che vedo tutto questo.

In realtà sento il mio polso stritolato da una mano tipo morsa, una mano avvezza ad aggrapparsi alle maglie degli attaccanti del campionato dilettanti, ma che di lì a un anno e mezzo si troverà ad aggrapparsi alla maglia di Maradona, una mano convinta di afferrare un sacchetto nel buio e che invece ha afferrato il mio polso.

Il Mitico Villa sussurra Scusa, dopo avermi impedito probabilmente per sempre di suonare il pianoforte. E io, pur menomato da quella stretta da tenaglia, mi massaggio il polso con un sorriso beato.

Rain Man, invidioso, chiede di potermi massaggiare per toccare dove ha toccato il Mitico Villa. In un impeto di dignità, rifiuto.

Alla fine uno dei due fratelli vince la corsa, chiaramente. L'allenatore Guerini, forse perché abituato a stare in piedi davanti

alla panchina, segue tutto il film in piedi tra le poltroncine. Mentre i due fratelli sullo schermo si abbracciano, il mister Guerini si avvicina ai due giocatori alle nostre spalle e borbotta Questo film fa veramente schifo. Il presumibile Pradella risponde Mister, lei non ha un minimo di cuore, il che ci conferma di avere a che fare con il gigante buono, commosso dalla triste storia del ciclista cardiopatico. Poi il film finisce, si accendono le luci, i giocatori rientrano nei loro cappotti neri ed escono alla spicciolata. Rain Man scatta in piedi agitatissimo, dice Seguiamoli, voglio sentire i loro commenti sul film!

Sto per uscire anch'io, ma prima di uscire mi volto.

Domenico Marocchino si è alzato pigramente dalla sua poltroncina in prima fila, ha indossato pigramente il cappotto, sta ciondolando pigramente verso il corridoio centrale.

E allora prendo il coraggio a sei mani, e dico a Rain Man Aspettami fuori, io chiedo un autografo a Marocchino. Lui non si fa pregare, e corre a carpire i preziosi commenti cinematografici di Galvani e Quaggiotto sulla toccante pellicola che abbiamo appena visto.

Ora, nella sala del Metropolitan, ci siamo soltanto io e Domenico Marocchino.

Respiro a fondo. Mi carico. Spingo un piede avanti all'altro nel corridoio, in direzione di Domenico Marocchino. Mio idolo.

Domenico Marocchino ha la faccia scurissima, l'aspetto di chi sta disprezzando ogni singolo istante di questo schifoso pomeriggio passato a vedere un film stucchevole con il resto di questa mediocre squadra in lotta per la salvezza in serie B. A un certo punto, nel suo cammino strascicato, si trova la mia sagoma di fronte. Alza gli occhi.

E io sfodero la frase che ho elaborato nella mia testa in questi ultimi secondi.

La frase – non brillantissima, ne convengo – Mi fai un autografo?

A questa richiesta, il tempo si ferma.

Domenico Marocchino mi guarda dritto in faccia, e pronuncia una battuta che non dimenticherò mai.

Una battuta che un giorno ripeterò ai miei nipoti, in una notte buia e senza luna, le lucciole a frinire nella notte, quelle faccine illuminate da una torcia elettrica che si colmano di stupore.

Una battuta che indirizzerà la mia esistenza futura e tutto il mio percorso, una battuta che farà da spartiacque tra il mio io sedicenne e una fase nuova della vita.

L'autografo fattelo fare dalle fighe, dice Domenico Marocchino.

E se ne va.

Quando mi ricongiungo a Rain Man, per quanto siano passati solo pochi secondi, è come se la ruota del karma avesse fatto un giro intero. Cammino piano, meditando sull'insegnamento del mio idolo, il sottotesto, i significati profondi. Rain Man mi viene incontro, chiede Allora?

Allora cosa? mormoro, in trance.

L'autografo?, dice, Marocchino?

Domenico Marocchino, sospiro, È oltre.

Oltre cosa?

È oltre, concludo, È troppo oltre, lui è al di là.

E non dico più niente.

Ventiquattr'ore dopo siamo allo stadio, Rain Man ed io, per la partita con il Pescara. Partita già vinta in partenza, secondo noi. Come potremmo non vincere oggi? Abbiamo visto un film intitolato *Il vincitore* insieme a tutto il Bologna, come potremmo non battere il Pescara? Quale altro segno del destino può verificarsi, più che vedere *Il vincitore* con tutta la squadra del Bologna? Aprire la porta e trovare Gianluca Luppi con i fiori e i cioccolatini, che chiede se mia sorella è pronta per uscire? Sentire Eraldo Pecci che in un'accorata conferenza stampa confessa pubblicamente di essere il mio padre naturale?

Quando i ragazzi entrano in campo ci manca solo che ci mettiamo a salutare i nostri amici Villa e Pradella e Stringara, Ehi Loris come va?, Paolo, tutto bene, vecchia roccia?, Renato, bella stretta, eh?

Ma infinite sono le lezioni che impara un tifoso di calcio, innumerevoli sono le forze che si controbilanciano tra le pieghe di una partita. E la luccicanza si dimostra più forte del legame di sangue forgiato tra le poltroncine del cinema Metropolitan.

Molto più forte.

La luccicanza periodicamente si fa strada attraverso uno squarcio dimensionale, erompe dall'universo parallelo dal quale proviene, si fa strada nel nostro mondo e bacia un giocatore. Schillaci in un certo mondiale, ad esempio. Paolo Rossi in un mondiale precedente.

Sei mesi dopo quel Bologna-Pescara, inizierà un trionfale campionato con Gigi Maifredi allenatore. In quel nuovo campionato la luccicanza uscirà dal varco per toccare Marronaro, e non lo lascerà più fino alla fine della stagione 1987-88. Posseduto dalla luccicanza, Marronaro farà gol in tutte le maniere. Di naso con il Padova. Di sopracciglio con la Triestina. Dalla linea di fondo ad Arezzo. Col massaggiatore in campo contro il Catanzaro. In tutti i modi farà gol, nella stagione 1987-88.

Ma questo Bologna-Pescara fa parte della stagione 1986-87, l'allenatore non è Maifredi, è un Vincenzo Guerini ancora schifato dal film del giorno prima. E la luccicanza ce l'ha addosso Stefano Rebonato. Che purtroppo è il centravanti del Pescara. E al trentunesimo del secondo tempo inventa una spettacolare girata al volo sotto la curva San Luca, lasciando Rain Man e il sottoscritto marmorizzati, vitrei, a guardare dalla curva opposta il carosello di trionfo di Rebonato sotto il settore dei tifosi pescaresi. Carosello che si ripete un quarto d'ora dopo, quando l'arbitro fischia la fine decretando la vittoria del Pescara.

E il Bologna, dopo aver visto in massa *Il vincitore*, esce dal campo sconfitto e a testa bassa.